

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. FURIO CICOGNA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 31 MARZO 1965

---oo---

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali,

desidero anzitutto porgere un vivo ringraziamento ai membri del Governo e del Parlamento, ai rappresentanti delle Amministrazioni pubbliche, delle Organizzazioni sindacali, della Stampa; a tutti coloro che hanno voluto onorarci con la loro presenza.

Grazie anche a voi tutti, Colleghi industriali, per la partecipazione ai lavori di questa Assemblea. La vostra presenza mi conforta; e sono lieto di porgervi il mio più cordiale, affettuoso saluto.

L'attività della Confederazione nell'ultimo anno è ampiamente illustrata nella Relazione, sicché, come di consueto, non mi dilungherò su questo argomento. Consentitemi soltanto di sottolineare che si è trattato di una attività intensa e difficile, per la quale esprimo la mia sincera gratitudine ai Colleghi della Presidenza e della Giunta, agli industriali che hanno dato la loro competente opera alla nostra Organizzazione, al Segretario Generale, Avv. Morelli, ai Vice Segretari Generali ed al personale tutto, che mi hanno costantemente assistito con il tradizionale alto senso di responsabilità e con esemplare spirito di collaborazione.

Il periodo trascorso dalla nostra ultima Assemblea generale è stato, sia nel campo interno che in quello internazionale, denso di avvenimenti, ricco di esperienze e di insegnamenti; un periodo che non ci è ancora alle spalle e che merita di essere meditato.

Negli ultimi mesi del 1964 si sono avuti in campo internazionale eventi di particolare portata : la clamorosa destituzione del primo ministro sovietico Krusciov; la vittoria di Johnson e del partito democratico nelle elezioni presidenziali americane; il ritorno al potere dei laburisti in Gran Bretagna.

La destituzione di Krusciov ha richiamato alla memoria i tempi delle congiure di palazzo; ed ha costituito un'ulteriore conferma della completa antidemocraticità dei sistemi comunisti nei quali il popolo assiste da spettatore attonito ed impotente alle macchinazioni di una ristretta oligarchia politica. Non c'era certo bisogno di questa prova per conoscere la realtà delle democrazie popolari; ma è utile il monito che da quell'episodio prorompe per quanti nel nostro Paese desiderano avviare dialoghi impossibili o intraprendere esperimenti nei quali si dovrebbe rischiare la libertà e la vita democratica. Non passa giorno che non arrivino dai paesi in cui il marxismo è religione di Stato, gravi notizie sull'intensificazione della propaganda ateistica : ogni schiarita, ogni ammorbidimento nei rapporti internazionali può cambiare dalla sera alla mattina per la caduta di un idolo ed il subentro di un nuovo idolo. Un dialogo in queste condizioni prima che una ingenuità è un tradimento agli eterni valori morali ed umani della nostra civiltà.

Dall'altra parte la schiacciante vittoria del partito democratico negli Stati Uniti ha rappresentato il prevalere della politica intrapresa dal compianto presidente Kennedy, ispirata al perseguimento della pace ed alla lotta senza quartiere contro la miseria e contro tutti i pregiudizi che conculcano i diritti insopprimibili della persona umana. E di questo non possiamo che rallegrarci per guardare con rinvigorate speranze al futuro del mondo occidentale.

Il ritorno al potere del partito laburista in Gran Bretagna è sul piano politico l'esempio più significativo della validità del regime democratico parlamentare,

il solo che consenta ai popoli di esprimere liberamente e consapevolmente la propria classe dirigente; tanto più significativo in quanto concomitante con il licenziamento in tronco di Krusciov. Ma non è solo questo l'aspetto rilevante dell'avvenuto cambio di Governo in Inghilterra. Il programma del partito laburista - pur rinnovando in conformità a diversi orientamenti le linee generali della politica inglese - ribadisce i limiti dell'ingerenza statale in materia economica nell'ambito di un sistema che prima di ogni altra cosa vuole essere occidentale e democratico. In tale quadro suscita il nostro attento interesse l'iniziativa di concertare con imprenditori e lavoratori una politica globale dei redditi in funzione dello sviluppo economico. Si tratta di un metodo di collaborazione democratica per lo sviluppo e l'equilibrio economico che conferma la responsabilità dei sindacati e la funzione della privata e libera iniziativa e che noi da tempo contrapponiamo ai velleitari dirigismi che vorrebbero modificare la struttura del nostro Paese.

I tre avvenimenti ricordati hanno segnato i punti di maggior emozione nel panorama internazionale dell'anno trascorso. Esso, come gli anni precedenti, ha rinnovato, in continuo alternarsi, speranze di pace e timori di rapidi peggioramenti della situazione. L'ormai aperto conflitto ideologico fra i due grandi paesi dell'Est, Russia e Cina popolare, e l'affrontarsi del mondo occidentale e del mondo comunista nel sud-est asiatico o al confine fra le due Germanie ci ricordano ogni giorno che l'auspicata pace fra i popoli non è ancora bene consolidato sul quale poter contare.

Questi avvenimenti, pur fondamentali per tutti i popoli del mondo, non possono attenuare la nostra attenzione per il meno spettacolare ma pur importante insieme di attività per migliorare i rapporti politici ed economici internazionali nelle quali il nostro Paese è maggiormente e direttamente impegnato.

Nell'anno trascorso, alla conferenza dell'ONU sul commercio e lo sviluppo, si è avuto il primo organico tentativo su scala mondiale per risolvere il proble-

ma dei rapporti con i paesi sottosviluppati. E' ancora presto per poterne valutare i risultati; ma è indubbio che i paesi occidentali hanno avanzato proposte concrete e che i paesi sottosviluppati hanno mostrato, nella stragrande maggioranza, di preferire l'apertura di un dialogo costruttivo con questi paesi, piuttosto che cedere alle lusinghe di oltrecortina che portano impegni di soggezione politica che ben pochi sono ormai disposti a sottovalutare.

Il 1964 potrebbe quindi aver segnato un punto a favore del mondo occidentale nella competizione con i paesi comunisti per quanto riguarda i rapporti con i paesi sottosviluppati. Ma si tratta appena dell'inizio di un'azione che richiederà intelligenza, sacrifici e rinunce. Noi siamo convinti, in questo in pieno accordo con i colleghi delle industrie occidentali, che ne valga la pena.

Non minore interesse suscitano in noi il consolidamento e lo sviluppo della Comunità economica europea, che nel 1964 ha compiuto nuovi ed importanti progressi sulla via dell'unione tra le economie degli stati membri. La realizzazione del Trattato di Roma è ormai giunta alla sua ultima fase : gli accordi per i principali problemi agricoli, la graduale messa in opera delle diverse politiche comuni e le nuove proposte di accelerazione presentate dalla Commissione lasciano prevedere che, nel breve giro di un biennio, una buona parte degli obiettivi comunitari potranno considerarsi raggiunti.

La stessa fusione ormai decisa degli esecutivi delle tre Comunità, quella economica, quella del carbone e dell'acciaio e quella dell'energia atomica, rappresenta un passo importante per il rafforzamento degli istituti comunitari.

Abbiamo sin dall'inizio creduto e sperato nella possibilità e nell'utilità dell'integrazione economica europea; e perciò accogliamo con profonda soddisfazione

ogni progresso del Mercato comune che ci avvicina al desiderato traguardo dell'integrazione politica. Essa non solo conseguirà un obiettivo profondamente sentito dai nostri popoli, ma potrà garantire l'irreversibilità del processo di integrazione economica.

Al di là dei problemi strettamente attinenti al consolidamento delle già operanti istituzioni europee, non si può però dimenticare che l'interdipendenza tra i paesi dell'Occidente ha raggiunto uno stadio tale da non consentire soluzioni esclusivamente nazionali dei problemi economici. E' questa principalmente la ragione delle perplessità suscitate dalle misure prese dal Governo laburista in Gran Bretagna. Le pur legittime esigenze di risanamento della situazione economica inglese avrebbero certamente trovato migliore soddisfacimento sulla base di misure concertate con i paesi interessati. Se si auspica il successo del Kennedy Round si deve aver ben presente che pratiche restrittive, unilateralmente adottate, rischiano di pregiudicare questo negoziato di grande importanza per lo sviluppo del commercio mondiale. In questo campo un primo risultato positivo è stato l'accordo generale fra i paesi membri della Comunità economica europea su tutti i principali punti del negoziato.

Dobbiamo ora augurarci che il Kennedy Round, ancora nella sua fase iniziale, possa progredire e diventare un mezzo efficace per la diffusione del benessere nel mondo. Questo è in effetti il problema fondamentale dell'umanità, alla cui soluzione ci sentiamo, oggi come sempre, profondamente impegnati.

0
0 0

Nel passare dal breve cenno sul quadro dei rapporti internazionali all'esame della situazione interna vorrei ricordare come, quando nel 1961 assunsi la pre-

sidenza della Confederazione, il profilo politico generale si annunciava come l'avvio di una serie di fatti particolarmente sfavorevoli alla continuazione della politica economica lungo le linee essenziali che avevano consentito la ricostruzione post-bellica e lo sviluppo successivo dell'economia italiana. Le minori pregiudiziali anti-privatistiche e la scelta fondamentale dell'economia di mercato in campo interno ed internazionale alla quale la Confederazione aveva dato incondizionato appoggio, avevano certo offerto, in passato, garanzie alla proficuità del dialogo fra il mondo politico ed il mondo industriale.

Negli ultimi anni quel dialogo si è spesso trasformato - e non certo per volontà della Confederazione - in una netta contrapposizione di principi e di giudizi.

Le pregiudiziali dei partiti marxisti contro l'iniziativa privata e la loro posizione ideologica favorevole ad un sempre maggiore intervento dello Stato nell'attività economica, hanno finito per modificare sostanzialmente - nell'impostazione politica e nella pratica - le posizioni della maggioranza governativa. Essa, anche se spesso ha riaffermato verbalmente, soprattutto nella propaganda elettorale, la sua fiducia nell'iniziativa privata, non sempre ha difeso questa posizione nell'attività pratica di governo e legislativa. Si è visto soprattutto un continuo svilupparsi dell'iniziativa imprenditoriale pubblica, oltre che con le nazionalizzazioni e la creazione degli enti di sviluppo in agricoltura, attraverso le aziende a partecipazione statale. Ogni tipo di iniziativa pubblica è stata sollecitata ed approvata quasi senza mai considerarne la opportunità economica ed il turbamento che poteva determinare nei settori nei quali operava già ampiamente l'iniziativa privata. Si sono messi in atto anche sistemi di accumulazione pubblica del risparmio necessario per gli investimenti e per la copertura delle perdite di quelle aziende, destinando ad esse il gettito di nuove imposte che

colpivano il consumo e la produzione ed i fondi accumulati attraverso la parafiscalità sociale.

Così ogni nuovo progetto di "programma" di attività dello Stato ha mirato più ad affermare la necessità di nuovi interventi pubblici nei più diversi settori di attività economica, che ad assicurare adeguato ed efficiente intervento per la soluzione dei tanti problemi che ancora devono essere risolti nel nostro Paese dallo Stato, come nel campo dell'istruzione, dei lavori pubblici e dei servizi essenziali per il vivere civile della collettività.

Nell'Assemblea Generale tenutasi a Roma il 21 febbraio 1962, ebbi a dire : "Non vediamo come ai tanti piani di carattere pubblico che non possono essere rinviati e per i quali tutti, ed in primo luogo l'iniziativa privata, devono contribuire con mezzi ingenti, si possano aggiungere iniziative di dubbio effetto che inaridirebbero le fonti stesse di benessere del Paese e di finanziamento dell'attività statale, che intaccando la stabilità della moneta ci farebbero tornare alle tristi conseguenze della svalutazione. Se programmare significa in ogni caso fare delle scelte, stabilire delle priorità ebbene, le scelte e le priorità emergono chiaramente dall'esame della situazione italiana fatto con serenità e senza pregiudiziali demagogiche; ma non possono essere accettate scelte aprioristiche, nate da compromessi contingenti delle segreterie di partito che senza pubblica discussione dovrebbero sostanzialmente modificare, e per l'avvenire, quelle strutture fondamentali che ci hanno permesso di diventare uno dei maggiori paesi industriali del mondo e ci hanno avviato ad un diffuso benessere". Non rifiutavamo certo la collaborazione per l'esame di questi problemi di priorità perseguendo la linea di condotta che ha sempre informato l'atteggiamento della Confederazione nei confronti del potere politico. Nella stessa occasione dicevo infatti : "Noi continuiamo e continueremo ad offrire la nostra collaborazione in ogni tentativo di migliorare la situazione attuale, di ulteriormente ridurre gli

squilibri di un paese in progresso. Offriamo soprattutto di continuare a lavorare con serenità nello sforzo creativo di ogni giorno".

La coalizione del governo non ha certo tenuto conto di quell'offerta, ed ha realizzato nel giro di pochi mesi riforme di rottura, le cui conseguenze gravano tuttora sull'economia del Paese.

Alla fine del 1962 gli errori di una tale politica erano già esplosi : diffusa tendenza all'aumento dei costi e dei prezzi; notevole peggioramento della liquidità delle aziende; progressiva diminuzione dei profitti; rallentamento della domanda per investimenti; peggioramento della competitività interna ed estera della produzione italiana. Tutto ciò è derivato principalmente da un'acuta crisi del risparmio familiare ed aziendale, crisi che nelle riforme strutturali trovava la sua causa e la sua spiegazione, e da una dilatazione patologica della spesa pubblica per il finanziamento di demagogici ed improvvisati programmi.

I nostri avvertimenti non furono ascoltati e all'Assemblea del 28 febbraio 1963 dovvemmo sottolineare senza mezzi termini la gravità della situazione. A quel momento non eravamo in molti ad indicare al Paese i mali che si sono poi puntualmente manifestati.

Nel corso del 1963 la pressione inflazionistica globale si è accentuata e si sono aggravati gli elementi negativi già operanti nell'anno precedente.

All'Assemblea dell'anno scorso, il 28 febbraio 1964, presentammo perciò un chiaro consuntivo dell'andamento economico italiano, sottolineando che se i fatti davano ragione alla Confederazione, ciò provava anche che la Confederazione non era stata ascoltata.

Se nelle precedenti Assemblee potemmo iscrivere, accanto alle denunce dei mali sempre più gravi arrecati all'economia dalla politica economica degli ultimi anni, il risultato positivo, addirittura sorprendente, della nostra attività, quest'anno dobbiamo segnalare una grave stasi della produzione industriale.

Il bilancio del 1964 appare decisamente negativo. Non sono definitivamente scomparse le manifestazioni inflazionistiche, pur potendosi registrare qualche attenuazione. Ma il ridursi di tali manifestazioni è stato concomitante all'insorgere di tendenze recessive. Non si poteva d'altra parte pretendere di arginare i diffusi impulsi inflazionistici senza pagare il prezzo di un'azione frenante a livello monetario e creditizio che, per definizione, deve ripercuotersi sull'andamento produttivo. E non soltanto la politica monetaria ha agito da freno all'espansione; ma la continuata inflazione dei costi in regime di cambio fisso ha ulteriormente ridotto la competitività della nostra industria, ha reso sempre più incerte le prospettive per il futuro, ha determinato il ristagno della domanda, ha creato preoccupazione per l'occupazione.

I fatti ora ricordati che si sono aggiunti alla crisi del risparmio hanno determinato significative diminuzioni nell'attività di investimento mentre il conto economico nazionale dava risultati ancora soddisfacenti per i precedenti investimenti entrati in produzione. Non avevamo certo mancato, in più occasioni, di avvertire che, per evitare questa situazione, occorreva necessariamente agire sui costi; avevamo denunciato l'azione di rottura di alcune centrali sindacali con la facile previsione che i vantaggi "sociali" di aumenti salariali non proporzionati all'incremento della produttività sarebbero stati effimeri e ben presto riassorbiti dall'aumento dei prezzi; ricordando a Governo, opinione pubblica e lavoratori che una politica salariale di rottura rappresenta la più grave minaccia per la stessa stabilità del posto di lavoro. Sottolineammo che nessun sistema economico può conservare un soddisfa-

cente ritmo di sviluppo quando la quasi totalità del reddito aggiuntivo prodotto in un anno viene devoluta alla retribuzione del lavoro dipendente annullando la possibilità di ricostituire i capitali sufficienti a garantire la continuità degli investimenti e la regolarità degli ammortamenti.

Oggi l'insostenibilità della situazione è evidente per tutti, anche per la maggior parte di coloro che in passato hanno spavalamente criticato come "allarmismo" a fine politico le nostre obiettive previsioni e meditate considerazioni. Nel 1964 i redditi da lavoro dipendente sono ancora sensibilmente aumentati mentre gli altri redditi hanno subito una netta diminuzione. Così si è ridotto il grado di utilizzazione della capacità produttiva; si è ridotta l'occupazione.

Il 1964 è stato un anno di ristagno dell'attività produttiva. Il reddito nazionale è cresciuto, in valori reali, del 2,7%, con una tendenza alla diminuzione verso l'ultima parte dell'anno.

La produzione industriale, che fino al 1963 - nel calcolo dell'incremento del reddito globale - aveva ampiamente compensato i minori progressi degli altri settori, ha subito nel 1964 un brusco arresto del suo ritmo d'espansione : dal 9,6% nel 1962 all'8,2% nel 1963 ed all'1,5% nel 1964.

Fra i rami produttivi maggiormente colpiti, accanto alla industria tessile, dei beni strumentali in generale e delle macchine utensili in particolare, molto grave è la situazione del settore edilizio e di alcuni settori ad esso strettamente connessi. Tale settore è travagliato da una crisi profonda che trova le sue radici più che in "fattori" interni, nelle ben note posizioni politiche per ciò che concerne la politica della casa e l'urbanistica in genere. Se anche non ci fossero altri esempi, basterebbe quello dell'attività edilizia per dimostrare quanto gravi e pericolosi possono rivelarsi gli effetti della demagogia.

Nel corso dell'anno siamo ripetutamente intervenuti nei confronti dell'autorità di Governo perché fosse mantenuto il giusto equilibrio fra l'indispensabile azione di stabilizzazione e l'imprescindibile esigenza di ridare slancio e vigore alle attività produttive.

La politica anticongiunturale adottata nel 1964 è stata senza dubbio incompleta, lenta e, soprattutto per questo, contraddittoria; anch'essa ha riflesso in sostanza l'esigenza politica di conciliare in sede governativa contrastanti tendenze. Occorre però riconoscere che taluni principi di non trascurabile importanza e da tempo sostenuti e proposti dalla Confederazione, hanno trovato accoglimento. E' il caso, ad esempio, della fiscalizzazione degli oneri sociali, delle eliminazioni degli ostacoli tributari per la fusione e la concentrazione delle società, delle disposizioni per la diffusione dei fondi comuni d'investimento e di alcuni provvedimenti per favorire l'acquisizione della proprietà della casa. Crediamo però che occorra completare questi provvedimenti con considerazioni particolari per i settori maggiormente in crisi.

Ciò però che non è stato risolto è proprio il problema di fondo, che è quello del ristabilimento della tranquillità e sicurezza sulle scelte politiche in campo economico. Solo in un tale clima infatti è possibile la ricostituzione del risparmio e la ripresa degli investimenti che da tutti viene invocata come condizione indispensabile per il superamento della crisi produttiva; un clima di certezza nelle prospettive della proprietà privata e del profitto, considerato quest'ultimo non già come il risultato di una sopraffazione sociale, bensì come strumento essenziale per la conservazione del capitale presente in funzione della creazione del capitale futuro, destinata a beneficio dell'intera collettività. In questo senso il concetto che abbiamo del profitto è altamente sociale. Esso pone il guadagno dell'imprenditore, inteso come differenza tra il ricavo ed il costo di un atto produttivo, non solo quale giusto compenso di un'iniziativa intrapresa e di un rischio consapevolmente affrontato ma anche, e soprattutto,

come misura dell'efficienza della scelta operata. Persino nei paesi di cosiddetta "democrazia popolare" si cerca oggi di restituire al profitto tale sua fondamentale funzione. Eppure tutti sappiamo quante e quali resistenze abbia incontrato e incontri il riconoscimento e l'effettivo accoglimento di questo principio nella condotta della politica economica.

Qualcuno ha voluto dare all'industria la responsabilità della situazione rimproverando al mondo industriale di non aver sfruttato in tempo il progresso tecnologico. Esistono certamente differenze nel grado di efficienza fra settore e settore e, nello stesso settore, fra azienda ed azienda, il che è del resto naturale in una economia in rapido sviluppo. Ma noi ci sentiamo di affermare con legittimo orgoglio che l'industria italiana non è arretrata nel processo generale di ammodernamento tecnico proprio delle economie più progredite. Non si tratta di una perorazione di parte, ma di un sereno esame dei fatti. Nonostante le gravi difficoltà che hanno caratterizzato il lavoro dell'industria italiana, nel 1964 le nostre imprese hanno compiuto un gigantesco sforzo di espansione sui mercati esteri il cui risultato è dimostrato dal quasi incredibile sviluppo delle esportazioni. Un'industria arretrata tecnologicamente non avrebbe potuto ottenere ciò nel confronto della sempre più difficile concorrenza internazionale. Non ci nascondiamo che i ricavi delle vendite effettuate all'estero sono stati molto spesso ridotti ad un livello appena pari alla somma dei costi. Ma ciò rende ancora più palese il merito dello sforzo compiuto, che ha portato alla riduzione al minimo possibile dei riflessi della congiuntura sull'occupazione e sull'orario di lavoro ed alla ricostituzione delle riserve valutarie.

0
0 0

Le caratteristiche del 1964, brevemente ricordate, dimostrano quanto complessa sia la situazione economica che nel 1965 si deve risolvere. E' una situazione

molto seria che può essere sbloccata soltanto da una generale ripresa produttiva con riequilibrio fra costi interni e prezzi internazionali che assicuri la stabilità della moneta.

Anche le maggiori disponibilità liquide che la recessione ha determinato presso il sistema bancario rischiano di rimanere inutilizzate qualora non venga soddisfatta l'essenziale e preliminare condizione della sicurezza delle prospettive di rendimento nel quadro di un clima politico che possa restituire l'indispensabile fiducia ai risparmiatori ed agli imprenditori. La fiducia non è talismano del quale si possa disporre a discrezione; è conquista di ogni giorno, sforzo continuo di obiettività e di sincera collaborazione; significa insieme stabilità economica e stabilità politica. Essa non si può certo ottenere in un clima in cui prevalgano improvvisazioni e confusioni, nel quale può facilmente insinuarsi il fine dell'eversione del sistema politico ed economico fondato sulla libera iniziativa.

Esistono obiettivamente possibilità di ripresa e siamo pronti a coglierle senza esitazioni nell'interesse di tutti.

Il passato però non sta ancora alle nostre spalle; esso è ancora presente nel paese e nelle aziende con gli squilibri che si sono creati e che bisogna ad ogni costo eliminare. Gli imprenditori industriali hanno, insieme agli altri protagonisti della vita del paese, il compito di assicurare lo sviluppo in un'economia aperta, altamente competitiva. Ciò significa, come ben sappiamo, mantenere le aziende produttive al grado di efficienza che la tecnologia consente via via di raggiungere; ricordando sempre che i possibili ricavi sono determinati dal mercato, dai prezzi che su

questo si formano in presenza della concorrenza e che se non si riesce ad ottenere una differenza attiva fra ricavi e costi non solo si fallisce come imprenditori ma si distrugge ricchezza del paese; non gli si consente di progredire.

Queste ovvie e forse banali considerazioni hanno, in questo particolare momento, uno scopo preciso : nei calcoli generali sulle possibilità di sviluppo del reddito nazionale e degli investimenti si può facilmente perdere il contatto con la realtà e perciò vogliamo ricordare che se non vi è equilibrio economico nelle imprese, se esse per produrre consumano più di quello che sono in grado di ricavare dal mercato con la vendita della loro produzione, non vi può essere aumento del reddito nazionale in termini reali.

Siamo convinti che si possa ancora raggiungere l'equilibrio che si è andato deteriorando nell'ultimo periodo escludendo una modifica del tasso di cambio. Ma affinché ciò sia possibile occorre evitare ulteriori aumenti di costi sintanto che tali aumenti non si verificheranno anche negli altri paesi concorrenti e sintanto che l'aumento della produttività non consenta di raggiungere per la via classica l'aumento dei redditi reali; aumento che non può derivare da manovre monetarie ma soltanto dalla capacità di utilizzare meglio i fattori della produzione.

Fra gli elementi di costo ha peso preponderante il costo della manodopera. E' giusto che in un'economia sviluppata così avvenga; non è un male o un difetto del sistema, ma una conferma dei risultati ottenuti sulla via del progresso economico. Non possiamo pensare a nessuna capitalizzazione, forzata conseguita a prezzo di bassi salari : sarebbe oltre che un'ingiustizia sociale, un errore economico. La vocazione dell'industria moderna alla quale ci onoriamo di appartenere è di produrre

sempre di più, per un numero sempre maggiore di consumatori e di consumatori di più ampie possibilità di spesa, di più elevato tenore di vita economico e sociale. Né possiamo considerare di sviluppare l'industria facendo conto principalmente sulle possibilità di vendita all'estero perché le più ampie esportazioni industriali devono avere alla base un solido e crescente mercato interno. Dobbiamo quindi evitare che si riduca il potere d'acquisto reale dei consumatori interni, e in particolare dei lavoratori industriali che del mercato rappresentano una grande parte. Se negli anni passati le retribuzioni del lavoro dipendente hanno proceduto ad un ritmo superiore a quello della produttività del sistema creando gli squilibri dei quali si è parlato, occorre ora, con arte e prudenza, che questo squilibrio sia eliminato, ma soprattutto che la ripresa della domanda consenta attraverso l'aumento della produttività di ridurre i costi unitari.

Dobbiamo anche considerare che nell'industria tecnicamente organizzata i livelli di costo della manodopera e cioè la somma dei salari diretti ed indiretti e degli oneri sociali, si sono ormai adeguati ai livelli di costo dei paesi concorrenti del Mercato comune. La possibilità di miglioramento delle retribuzioni sarà quindi limitata da una parte dall'aumento della produttività italiana in relazione all'aumento della produttività negli altri paesi e dall'altra dalla possibilità di ridurre quanto è possibile quegli oneri sociali che per l'azienda costituiscono costo del lavoro e dei quali ovviamente si deve tener conto nel confronto con i paesi concorrenti.

Abbiamo chiarissimo il collegamento che esiste fra le variazioni del livello dei salari e del reddito pro-capite del paese; e che per aumentare, come noi vogliamo, i salari reali non si può che agire sull'aumento della produttività e nel senso della riduzione degli oneri accessori del salario. Questi se in buona parte si traducono in forme di salario indiretto o differito, in parte sono sprechi ed inevitabili abusi di un sistema che troppo vuole fare senza assicurare prestazioni proporzionate ai sa-

crifici richiesti ai lavoratori, costretti così a rinunciare ad un maggior salario diretto; un sistema di prestazioni che si manifesta insufficiente nei casi più gravi quando il lavoratore deve poter contare sull'assistenza piena.

Riteniamo pertanto di dover fermamente proporre, per l'assistenza malattia, una profonda revisione che introduca una sopportabile franchigia per le prestazioni economiche e per i piccoli rischi concentrando maggiormente l'assistenza sugli eventi più gravi nei quali il lavoratore in nessun caso può essere lasciato senza una completa assistenza.

Riteniamo che i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali non debbano vedere in queste proposte alcun espediente per ridurre i salari reali. Essi, meglio di noi, conoscono per sofferta diretta esperienza gli inconvenienti del sistema; hanno oramai la coscienza che non si può aumentare il costo del lavoro oltre un certo limite senza provocare un immediato aumento dei prezzi. Devono fare una scelta : se desiderano conseguire gli stessi livelli dei salari diretti europei, o se preferiscono dei livelli più bassi ed una più elevata spesa di assicurazioni sociali. Proponiamo cioè una revisione che miri solo alla migliore utilizzazione del prodotto dei lavoratori.

Per quanto riguarda le pensioni siamo convinti che non si possa più tardare ad impostare il sistema su basi di assoluta chiarezza.

Più volte, in passato ed anche recentemente, è stato chiesto all'industria uno sforzo di solidarietà nei confronti degli altri settori della vita economica. L'industria ha certamente dato questa solidarietà contribuendo largamente alla formazione del maggior reddito nazionale ed allo sviluppo del gettito tributario senza dei quali molte cose in favore degli altri settori non sarebbero state possibili. Ma ha contribuito più direttamente sostenendo oneri relativi ad altre categorie sia tramite il si-

stema delle pensioni che degli assegni familiari. Ora deve essere ben chiaro che questo sforzo di solidarietà, in un mercato aperto, si traduce nell'impossibilità di assicurare gli stessi livelli di retribuzione ai dipendenti dell'industria o nell'impossibilità, per le imprese, di continuare a vivere ed a produrre e quindi ad assicurare l'occupazione. La solidarietà nei confronti degli altri settori viene inevitabilmente pagata dai dipendenti dell'industria sotto forma o di minori salari o di minore occupazione. Questo desideriamo che sia ben chiaro; da un certo punto di vista è indifferente per l'industria che si adotti un sistema piuttosto che un altro. Ma coloro che vogliono addossare ai costi della manodopera industriale oneri di solidarietà verso altri settori, non possono poi pretendere che gli imprenditori assicurino anche ai loro dipendenti i livelli di salari reali dei paesi concorrenti.

Riteniamo che sia giunto il momento di gravare ogni settore solo degli oneri che gli sono propri, lasciando al bilancio pubblico ed alla fiscalità generale il compito di attuare la "solidarietà" che si ritenesse necessaria od utile.

Questi problemi esistono da anni, ma oggi essi sono resi drammaticamente evidenti dalla realizzazione del mercato comune europeo e dalla soppressione dei dazi doganali che permettevano di tener conto dei costi di carattere generale che colpivano il settore industriale; dal raggiungimento della situazione di piena occupazione e dalla libera circolazione della manodopera nel mercato europeo che richiedono un sempre maggior livellamento dei salari reali dei lavoratori industriali a quelli degli altri Paesi.

I recenti provvedimenti governativi hanno riconosciuto l'esistenza del problema con una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali dell'industria. A questa non si è certo regalato nulla perché si è cominciato solo ad alleggerirla di oneri relativi ad altri settori e che le industrie di altri paesi non devono sopportare.

Per quanto riguarda il costo del lavoro vi è oggi un altro elemento che occorre attentamente considerare : la scala mobile. In presenza di un simile istituto si doveva ancor più attentamente cercare di evitare la perdita di potere d'acquisto della moneta che si ripercuote ed amplifica nel tempo attraverso il giuoco della scala mobile. Quando nel febbraio 1963 parlammo, credo per primi, della necessità della stabilizzazione monetaria avevamo ben presenti le conseguenze inevitabili, nel nostro sistema, di una politica inflazionistica.

Il problema della scala mobile e delle sue dannose conseguenze per la stabilità dell'economia, continuerà ad esistere sintanto che non vi sarà stabilità nei prezzi che la stessa scala mobile sollecita al rialzo. Agitiamo da tempo questo problema; da quando esso è diventato il maggiore nello sforzo di stabilizzazione dell'economia italiana. Non abbiamo mai sostenuto, come da qualche parte si è voluto con leggerezza attribuirci, il blocco dei salari perché siamo sempre stati convinti che i delicati problemi dell'equilibrio economico e della stabilità sostanziale non possano risolversi con provvedimenti d'imperio.

Hanno certamente ragione i lavoratori quando sostengono che ad ogni scatto della scala mobile essi non fanno altro che recuperare ciò che l'aumento dei prezzi ha ad essi fatto perdere in termini di salario reale. Ma quando il bene comune richiede una politica di stabilizzazione, quando è necessario correggere precedenti eccessivi aumenti delle retribuzioni, la revisione del meccanismo della scala mobile può accelerare la stabilizzazione, risparmiare costi ed incertezze; può evitare che alla stabilizzazione si cerchi di giungere solo agendo con lo strumento del credito, comprimendo cioè gli investimenti e limitando l'occupazione. Non possiamo accettare l'idea che la disoccupazione sia l'unica condizione per evitare i possibili squilibri inflazionistici nello sviluppo economico. Riteniamo anche che, in periodo di movimento della scala mobile, non si possano sommare agli aumenti che essa determina

altri aumenti per revisione di contratto che non tengano conto della produttività generale del sistema. Se in periodo di particolare congiuntura, di crisi determinata dalla necessità di stabilizzazione, non vi sono aumenti della produttività generale del sistema, nessuna categoria può attendersi degli aumenti di salari reali perché ciò significherebbe annullare l'apporto che i settori che incontrano meno difficoltà potrebbero dare alla stabilizzazione attraverso la riduzione dei loro prezzi. Si tratta perciò di considerare il meccanismo della scala mobile strettamente collegato con la contrattazione sindacale in un quadro generale delle possibilità dell'economia e non soltanto del particolare settore il cui contratto fosse in un determinato momento in discussione.

A nostro parere questi sono i problemi che devono essere serenamente affrontati nelle discussioni sindacali che noi stessi sollecitiamo. Ci dovrebbero legare ai sindacati, unità di intenti e fondamentali aspirazioni : la volontà di assicurare il maggior livello possibile di occupazione e la sua sicurezza che significa nello stesso tempo sicurezza di lavoro per le imprese; l'elevamento continuo della produttività e dei salari reali. Crediamo che il movimento sindacale potrà dimostrare tutta la sua maturità proprio nella trattazione con gli imprenditori dei problemi che via via si presentano mentre risulterà indebolito da atti di forza legislativi.

Gli studi per il programma quinquennale forniscono indicazioni quantitative sulle possibilità di formazione e di distribuzione del reddito che nessuno può ignorare. A noi sembra che ciò non significhi in alcun modo negare le libertà sindacali; saremmo i primi a non accettare soluzioni che limitassero la libertà di giudizio e d'azione dei sindacati perché questo significherebbe anche limitare la libertà delle imprese alla quale non possiamo rinunciare; e riconosciamo anche la funzione di stimolo all'aumento della produttività che, in un'economia dinamica, hanno le rivendicazioni dei lavoratori quando non mirino soltanto a provocare la "rottura" del sistema.

Crediamo invece che esalti la libertà e la responsabilità dei sindacati un sistema che permetta quanto meno di aver presenti le conseguenze delle decisioni che in sede sindacale saranno liberamente prese dalle parti contraenti; un sistema di consultazioni che consenta alle organizzazioni sindacali di lavoratori e di imprenditori di confrontare le loro informazioni sull'andamento della congiuntura, che consenta ad essi di essere informati di prima mano sulle intenzioni del Governo e permetta al Governo di seguire con più attenzione quanto avviene nel campo sindacale.

Un altro punto deve essere attentamente considerato ed in stretto collegamento con le precedenti considerazioni. Se il costo della manodopera resterà livellato a quello dei paesi concorrenti non potrà non adeguarsi anche l'altro elemento fondamentale dei costi industriali che è il costo del capitale, pena l'eliminazione della nostra produzione da parte della concorrenza internazionale. Le unità di capitale necessarie per dare occupazione economica ad ogni lavoratore sono in continuo, progressivo aumento e mantenere i costi di capitale ad un livello più elevato che negli altri paesi significa, in un mercato aperto, non poter raggiungere l'altro obiettivo e cioè quello dell'adeguamento dei salari reali.

Quando si dice che deve essere aumentata la produttività in sostanza si dice che per ogni unità di prodotto vi dovrà essere maggior apporto del capitale, dato che diminuirà lo sforzo fisico dei lavoratori e, compatibilmente con l'andamento dell'economia, anche l'orario di lavoro.

Ecco perché proprio per poter raggiungere i maggiori livelli possibili di salario reale, occorre lanciare una politica per la formazione di risparmio senza del quale ogni politica di maggiori investimenti è impossibile. Essa deve riguardare sia le famiglie che le imprese e non ultimo lo Stato.

Occorre prima di tutto chiarire se il risparmio privato da qualunque parte, da qualunque categoria provenga, è considerato ancora un elemento da favorire e proteggere. Si tratta, come è ben chiaro, di un problema squisitamente politico; d'altra parte, a nulla varrebbe mettere in opera mezzi più moderni e raffinati per avviare il risparmio verso gli investimenti produttivi se non si chiarisse questo problema di fondo che attiene ai motivi ed agli stimoli fondamentali che assicurano la formazione del risparmio, l'accettazione di sacrifici attuali in vista di benefici futuri. E' un punto sul quale non abbiamo dubbi; se dubitassimo dell'opportunità di una politica per la formazione del risparmio privato rinunceremmo a credere alle libertà essenziali della persona umana, alla necessità di mantenere e rafforzare l'istituzione familiare; rinunceremmo al sistema della libera impresa.

Siamo veramente ad un problema di fondo che deve interessare la politica e la programmazione economica molto più dell'indicazione di qualche tipo di strumentazione atto a soddisfare le richieste o le ambizioni di ristretti gruppi di politici o di tecnici. Su questo punto un chiarimento è assolutamente pregiudiziale. Se venissero accettate le tesi marxiste dell'accumulazione pubblica, esse non potrebbero in alcun modo conciliarsi con le nostre idee e con quelle che riteniamo rispondano alla convinzione e alle tradizioni della maggior parte del nostro paese.

Le concrete azioni in questo campo e non solo le espressioni di circostanza devono dare una tranquillità assoluta per il risparmio che è basilare per il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione e del reddito. L'azione deve e può iniziarsi da quella che è la prima forma di investimento della famiglia e cioè dalla casa per l'abitazione. Si tratta prima di tutto di essere convinti che questo è un investimento da favorire e non soltanto perché esso è ora utile al Governo ed all'industria per risolvere la crisi dell'edilizia, ma perché esso risponde a profonde, sane aspirazioni delle nostre famiglie appena possono liberarsi dalla schiavitù dei più urgenti bisogni.

Riteniamo che l'industria debba collaborare con il Governo per risolvere nella maniera più moderna e più consona alle necessità ed alle possibilità dei lavoratori il problema della casa. L'industria ha già in questo campo meriti notevoli che non sta a noi ricordare; ma vogliamo fare di più nonostante le difficoltà del momento. Riteniamo di poter proporre forme opportune che consentano ai lavoratori di acquistarsi una casa di proprietà con sacrifici sopportabili per il loro bilancio familiare.

La premessa è che il sistema creditizio possa assicurare un soddisfacente finanziamento con periodo di ammortamento e percentuali di finanziamento maggiori degli attuali e facilitando, con mezzi opportuni, il collocamento delle cartelle fondiarie; se queste premesse si realizzeranno inviteremo le aziende a fornire garanzie per i lavoratori in rapporto a quanto accantonato per essi come indennità di liquidazione ed a concedere inoltre, in correlazione con le garanzie, un contributo sull'onere percentuale del mutuo.

Si tratta di qualcosa che rappresenterà un costo per le aziende; ma che consideriamo utile allo sviluppo del paese ed alla conservazione ed al miglioramento di quel bene inestimabile che sono i lavoratori e l'integrità delle loro famiglie.

Una moderna e non fiscale legislazione sulla società per azioni, ed i fondi comuni di investimento, devono dare la possibilità a masse sempre più estese di potenziali o effettivi risparmiatori di investire i loro risparmi in azioni. A questa diffusione l'industria, e non da oggi, è primariamente interessata non soltanto nella coincidenza con le sue visioni generali sulla funzione del risparmio in un'economia moderna, ma perché essa può assolvere i suoi compiti nello sviluppo dell'economia e della società solo se potrà assicurarsi un continuo afflusso di risparmio fresco. Dobbiamo riconoscere che il sistema ha funzionato egregiamente negli anni passati;

non condividiamo pertanto le drastiche e preconcepite critiche sul funzionamento delle società per azioni e sulle borse valori. Questi sistemi non sono mai stati, in nessun paese ed in nessun periodo, perfetti, come nessuna costruzione umana; ma non possiamo dimenticare che nel periodo della ricostruzione e sino a pochi anni fa lo sviluppo della nostra industria è stato sostenuto da un notevole afflusso di risparmio privato che in essa ha trovato convenienza e sicurezza sin tanto che l'andamento generale della situazione e soprattutto sintanto che la politica antiprivatistica che prima ho ricordato non ha portato le sue inevitabili dannose conseguenze.

Per queste ragioni guardiamo con particolare interesse alla creazione di Fondi comuni di investimento che con mezzi appropriati cercheremo di diffondere al massimo fra tutte le categorie di potenziali risparmiatori ed in particolare tra i dipendenti dell'industria, mantenendo la volontarietà nel risparmio e chiamando ampiamente il sistema bancario a collaborare nell'opera di diffusione.

Abbiamo detto che i salari potranno adeguarsi al livello europeo se potremo disporre anche di capitali al costo europeo. Siamo perciò favorevoli ad una sempre maggiore integrazione del mercato dei capitali ed al mantenimento nel nostro paese delle condizioni di redditività e di sicurezza che possano rappresentare per i capitali esteri soddisfacente attrattiva. Occorre anche che il Governo consideri come una politica fiscale che colpisce la formazione e la raccolta del capitale è una politica contraria alle necessità di sviluppo; che le discriminazioni fiscali contro i capitali che si indirizzano verso le attività produttive, più colpiti dei capitali che si avviano verso le spese pubbliche o verso gli investimenti meno produttivi, sono un errore, una politica antisociale.

Impedendo lo sviluppo degli investimenti produttivi si riducono le possibilità di sviluppo del reddito e quindi le possibilità di maggior occupazione e di maggio-

ri interventi sociali dello Stato. Riteniamo che molto vi sia da fare in questa direzione, che questa debba essere una preoccupazione immediata di politica economica. Per questa profonda revisione richiesta dalla necessità di sviluppo del nostro paese noi offriamo la più serena e consapevole collaborazione. Sia ben chiaro che non chiediamo facilitazioni fiscali, che non chiediamo di non pagare tasse; ma chiediamo solamente che la politica fiscale sia coordinata, coerente con gli obiettivi della politica economica.

Ci si deve veramente meravigliare che in questo importante campo di riforma, da tutti sentita ed auspicata, non si sia riusciti ad andare oltre alle generiche affermazioni sulla sua necessità, e non si sia ancora potuto concretamente affrontare il lavoro per iniziarla. Essa sarà certamente un fallimento se sarà considerata mezzo di propaganda demagogica; ma sarà elemento di progresso se realismo e ponderatezza sapranno conciliare le generali ansie di equità distributiva degli oneri pubblici e le esigenze di sviluppo delle imprese e di tutela del risparmio privato. Ancora una volta affermiamo di ritenere indifferibile questa riforma, proprio perché, a furia di improvvisazioni, il sistema sta diventando sempre più costoso in termini di sviluppo. Ed esso, così com'è, non offre più margini di manovra per la politica economica; venendoci a mancare uno strumento molto efficace di politica congiunturale come dimostrano l'esperienza e la continua pratica di paesi economicamente più sviluppati del nostro.

La sostituzione dell'imposta generale sull'entrata con l'imposta sul valore aggiunto deve eliminare l'ostacolo fiscale alla scelta delle strutture e delle dimensioni economicamente più convenienti per la produzione industriale.

In questa trasformazione vediamo un'esigenza fondamentale delle imprese di minori dimensioni.

Esse hanno ampie possibilità di vita e di progresso in un'economia industriale in sviluppo. Si tratta di un settore vitale della nostra economia che, a nostro parere, non ha bisogno di essere legislativamente inquadrato in una sottocategoria di imprenditori industriali. Occorre invece riconoscere che le funzioni di queste imprese non sono minori di quelle delle imprese maggiori, che esse rappresentano la linfa vitale di un'economia in sviluppo, la pura essenza dello spirito di intrapresa e della cosciente assunzione di rischi personali e di responsabilità collettive. La Confederazione è onorata di avere alla sua base decine di migliaia di industriali che rappresentano la complessità della situazione italiana in continuo movimento ed evoluzione. Senza di essi non potremmo assolutamente sentirci rappresentativi del fenomeno nazionale che è lo sviluppo dell'industria.

Si tratta, in ogni aspetto della politica economica, creditizia e fiscale, di considerare le diverse condizioni oggettive delle imprese, le loro dimensioni, le loro esigenze di sviluppo avendo soprattutto di mira di consentire ad esse, senza ostacoli, di adattarsi alle mutevoli condizioni del mercato e della concorrenza; favorendo e non ostacolando il dinamismo al quale nessun imprenditore può rinunciare.

Analogamente sentiamo profondamente, come abbiamo sempre riaffermato, i problemi che devono unire tutte le parti e regioni del nostro paese nell'ordinato sviluppo come le unisce il desiderio di miglioramento economico e sociale. Riteniamo che il problema del Mezzogiorno potrà considerarsi completamente risolto non quando la popolazione del Mezzogiorno sarà forzata a vivere nelle regioni di origine, ma quando potrà liberamente scegliere tra questa soluzione e lo spostamento in altre zone : un equilibrio dinamico cioè fra risorse e popolazione assicurato dalla messa in valore di tutte le risorse che ancora possono essere messe in valore nel Mezzogiorno. Non consideriamo l'emigrazione interna come un male da evitare ad ogni costo, ma quasi come la riprova della raggiunta maturità economica e nazionale del nostro paese non più diviso né da ragioni economiche né da assurdi pregiudizi.

Senza dubbio nei prossimi anni il capitale disponibile per gli investimenti resterà un fattore scarso e quindi esso dovrà essere utilizzato ai maggiori livelli di redditività economica. E' un problema che si pone naturalmente alle spese produttive private; ma che si pone meno naturalmente allo Stato sia nell'assolvimento dei suoi compiti tradizionali sia come operatore. Non possiamo intravedere possibilità di progresso per il nostro paese se si continuerà a mantenere il sistema che ha caratterizzato gli ultimi anni, progressivamente aggravandosi, di un sempre maggior dirottamento dei capitali disponibili verso gli impieghi meno produttivi, verso iniziative economicamente non giustificate; iniziative che nulla aggiungono all'attività sociale dello Stato ma che rispondono al falso mito degli investimenti pubblici bene in se stessi indipendentemente dall'aumento di ricchezza che possono determinare. Le necessità economiche e sociali non ci consentono di sprecare una risorsa scarsa come il risparmio; lo stesso mantenimento di una sana iniziativa privata in progresso non consente il perdurare nei campi propri dell'iniziativa privata di attività dello Stato favorite in tutti i modi e che nonostante tutto non sono capaci né di far fruttare né di conservare il capitale da esse assorbito.

Si impone pertanto una revisione dei programmi di investimenti dello Stato come imprenditore sulla base del criterio che tutti gli investimenti dovranno essere al più elevato livello di produttività economica; che non è possibile consentire che lo Stato si imbarchi in attività di dubbio risultato senza compromettere le possibilità di sviluppo del reddito del paese e senza profondamente turbare lo sviluppo delle attività economiche.

Ancora recentemente il Governo, per l'autoproduzione di energia elettrica, ha voluto estendere, in senso restrittivo, la legge sulla nazionalizzazione del settore dimostrando quanto fossero giustificate le nostre preoccupazioni e come l'Ente nazio-

nalizzato tema il confronto con la produzione che le aziende intendono assicurarsi direttamente per coprire i loro fabbisogni; provando che si intende ancora cogliere ogni occasione per estendere il meno efficiente intervento dello Stato.

Restando nella realtà non si tratta di eliminare ogni iniziativa imprenditoriale dello Stato; si tratta di concentrare la sua attività nei settori che sono di fondamentale importanza per lo sviluppo economico del paese e per il suo progresso sociale e che già si trovano in mano pubblica. Questo significa, per le aziende pubbliche, uno sforzo considerevole finanziario, tecnico e imprenditoriale e tutti devono collaborare perché queste aziende che sono di tutti possano seguire il progresso tecnico e possano produrre a sempre minor costo senza gravare sul bilancio dello Stato o sull'economia; possano assolvere veramente ad un servizio pubblico e non si trasformino in feudi di questo o quel partito. Contemporaneamente deve finire lo stillicidio delle più diverse iniziative che ostacolano lo sviluppo dell'economia, che rappresentano un onere per lo Stato e che ne immiseriscono la funzione.

Chiediamo prima di tutto che si abbia il coraggio di far sapere al Paese quanto queste iniziative sono costate; che si elimini per esse ogni privilegio destinato ad influenzare la determinazione dei loro risultati economici in modo che questi possano mettere in evidenza la loro reale redditività. Non si tratta di una richiesta assurda o semplicemente polemica; ma di riaffermare ancora una volta quello che dovrebbe essere elementare dovere per gli amministratori della cosa pubblica.

Abbiamo detto che una politica per il rilancio del risparmio deve interessare le famiglie, le aziende e non ultimo lo Stato. Questo può risparmiare soprattutto spendendo meglio le ingenti somme che costituiscono l'insieme della spesa pubblica. Si tratta di una cifra che si avvia ad essere dell'ordine di grandezza di oltre due terzi di tutto ciò che nel paese viene speso per consumi privati e di almeno sei volte

superiore a tutto ciò che il paese può spendere come investimento privato che è quello che può assicurare direttamente l'aumento del reddito e dell'occupazione.

In una cifra di queste dimensioni vi sono certamente possibilità di migliore utilizzazione. Dubitiamo che a questa opera di revisione si riesca con la programmazione economica se la nostra collettività e soprattutto il potere politico non si renderanno conto che vi sono strutture dello Stato inesorabilmente superate e che esse sono state completamente trascurate mentre il paese rapidamente si trasformava; ed erano strutture già invecchiate ed inefficienti da prima della guerra.

Abbiamo molti dubbi sulle possibilità di rapida attuazione di una riforma generale; e per questo pensiamo che per cominciare non si debba attendere l'approvazione dei grandi progetti di riforma.

0
0 0

Ho ricordato brevemente le vicende che ci hanno portato alla presente situazione e ho indicato alcuni punti fondamentali di un'azione che consenta di uscire dalla crisi e di assicurare al nostro Paese un ulteriore progresso. Non possiamo fermarci a piangere sul latte versato anche se avevamo avvertito. Dobbiamo prima di tutto aver fiducia in noi stessi; sicuri che il tempo saprà giudicare con equità fatti, persone e responsabilità.

Le discussioni sul programma quinquennale alle quali la Confederazione ha attivamente partecipato hanno messo in luce come, in questo momento, debba esser compito fondamentale di interesse generale chiarire bene i problemi sulla base della più corretta informazione possibile, che faccia giustizia di tanti luoghi comuni im-

provvisati nella foga di una incessante polemica; una informazione che presenti la realtà del nostro paese nella sua complessità economica e sociale, nelle sue incessanti trasformazioni; che renda evidente il semplicismo di certe impostazioni che aggraverebbero i problemi anziché risolverli.

I principi fondamentali del mercato aperto e di una economia altamente efficiente, che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha posto alla base del suo parere sul programma quinquennale, rappresentano a nostro avviso le direttrici di possibile incontro per i contrastanti interessi. Essi si comporranno facilmente se tutti potranno essere correttamente informati delle situazioni, dei problemi, delle possibili soluzioni alternative, del loro costo. La nostra organizzazione ha dato in passato, e continua a dare ogni giorno un notevole contributo alla conoscenza dei fatti economici; proseguirà su questa strada perfezionando e completando la sua attività nell'interesse dei suoi associati, del Governo, del Paese tutto.

La nostra economia deve affrontare nei prossimi anni problemi di sviluppo di dimensioni notevoli. Si tratta di completare la trasformazione delle nostre attrezzature per adeguarle ad un nuovo tipo di economia, di un'economia che dovrà sempre più basarsi su una industria ad alto livello di efficienza, competitiva con le maggiori industrie del mondo. E' una sfida che accettiamo come l'abbiamo accettata in passato, e che si tradurrà soprattutto in uno sforzo di investimenti che ci deve anche far recuperare il minor slancio degli ultimi anni; investimenti non soltanto nelle macchine ma negli uomini e nelle attività imprenditoriali. Il paese ci chiede questo sforzo perché è soprattutto la nostra attività che può assicurargli il tenore di vita al quale aspira ed in tempo utile perché ne possano godere anche le attuali generazioni. Non ci rifiutiamo in alcun modo di assolvere il nostro compito. La nostra maggiore soddisfazione sarà quando potremo dire di aver contribuito a far conseguire ai nostri lavoratori ed a tutto il paese un tenore di vita simile a quello dei paesi che ci circon-

dano ed ai quali siamo legati dalla Comunità economica europea; quando vedremo i lavoratori italiani che operano all'estero tornare alle loro case sicuri del lavoro in patria e del progresso che il paese può assicurare. Ci rendiamo ben conto che non è solo un problema di livelli salariali. E' anche un problema di servizi sociali, di sana ed efficiente amministrazione, di riduzione degli squilibri tra le varie zone del paese ed i vari settori dell'attività economica.

Una saggia ripartizione del reddito prodotto tra consumi ed investimenti, tra investimenti produttivi ed impieghi sociali potrà consentirci di realizzare rapidi progressi in tutti i campi.

Sappiamo che vi è molto da fare; che non possiamo arrestarci, che il nostro paese deve ormai seriamente affrontare - ed è già in ritardo - le riforme che abbiamo prima ricordato; che deve consentire alla nostra agricoltura di dare un apporto alla nostra economia e di non essere per essa un peso. Sappiamo che tutto ciò richiede non soltanto un grande sforzo di singoli e di categorie, ma la più attenta e non polemica collaborazione di tutti. Richiede una nazione che senta i compiti comuni pur nella diversità delle impostazioni ideologiche e delle fedi politiche.

Se la programmazione significa considerare questo insieme di problemi nel loro coordinato sviluppo, nelle loro reciproche relazioni, nella chiara visione delle risorse disponibili, delle priorità necessarie, siamo pronti allo sforzo di collaborazione che essa richiede. Respingeremmo invece ogni tentativo di contrabbandare con essa la volontà di trasformare il nostro sistema economico in un sistema meno libero e meno efficiente.

La collaborazione di cui tanto si parla impegna in uno sforzo di lealtà tutte le parti in causa. Noi vogliamo portare in essa oltre le capacità tecniche e l'espe-

rienza che è difficile contestarci, la considerazione più attenta dei "tempi" : di quelli che urgono perché non vogliamo farci distaccare dagli altri paesi o perché premono indifferibili esigenze sociali; di quelli tecnici che non si possono accorciare a volontà senza dover sopportare costi evitabili; di quelli logici che richiedono che certe cose vengano fatte prima di altre per poter da queste ottenere il massimo risultato. E cercheremo di contrapporre la nostra visione dei "tempi" a quella puramente politica per conciliarle nel compromesso più efficiente per lo sviluppo del Paese.

Colleghi industriali, giunto alla fine della mia relazione voglio augurarmi di poter, in un non lontano futuro, presentare un panorama meno preoccupato di quello che da alcuni anni sono costretto a fare; di poter constatare l'utilità degli ammaestramenti di questi anni difficili, dei fermenti di ripensamento sui problemi dello sviluppo economico, dell'ormai evidente impossibilità di far progredire il paese se l'industria privata non è economicamente sana e sicura del proprio avvenire; mi auguro si possa fare, per l'anno che la nostra organizzazione oggi inizia, un bilancio positivo della collaborazione con le altre forze del paese che in questi anni, purtroppo malgrado noi, è mancata. E' un augurio che non faccio solo a voi, ma al Paese tutto.

-----o0o-----